

## Economia

# Oligarchie al potere

Paul Krugman, *The New York Review of Books*, Stati Uniti. Foto di Damon Casarez

La crescente disuguaglianza è attribuita all'automazione, che penalizza i lavoratori meno istruiti. Un saggio di Robert Reich, invece, spiega che il problema è il dominio delle grandi aziende

**N**el 1991, in un'epoca che vista con gli occhi di oggi sembra molto più innocente, Robert Reich scrisse un libro molto influente intitolato *The work of nations*, che tra l'altro gli valse la nomina di ministro del lavoro nell'amministrazione Clinton. Per quell'epoca era un ottimo libro, ma i tempi sono cambiati. E la distanza tra il relativo ottimismo di allora e l'ultimo saggio di Reich, *Come salvare il capitalismo* (Fazi Editore 2015), è la spia di quanto gli Stati Uniti siano cambiati in peggio. Sotto certi aspetti *The work of nations* era un libro all'avanguardia, perché si concentrava sulla questione dell'aumento della disuguaglianza economica, un tema che alcuni economisti (me compreso) prendevano già molto sul serio, ma che ancora non era al centro del dibattito politico. Reich spiegava la disuguaglianza soprattutto come un problema tecnico, a cui dava una soluzione tecnocratica e vantaggiosa per tutti. Oggi la sua visione è molto più cupa: di fatto Reich invoca una guerra di classe o, se volete, una ribellione dei lavoratori contro la guerra di classe silenziosa che l'oligarchia sta facendo da anni.

Per capire la differenza tra *The work of nations* e *Salviamo il capitalismo* bisogna tenere presenti due aspetti. Il primo, ormai arcinoto, è la piega sempre peggiore che ha preso la politica statunitense. Ci torneremo

più avanti. Il secondo è più un tema da addetti ai lavori, ma con enormi ripercussioni sia sul dibattito politico sia sulle scelte del governo: l'ascesa e il declino della teoria nota come *skill-biased technological change* (Sbtc, cambiamento tecnologico orientato alla competenza), un tempo accettata quasi all'unanimità dagli economisti. L'Sbtc partiva dalla constatazione che, intorno al 1980, i salari dei laureati avevano cominciato a crescere molto più velocemente rispetto a quelli degli statunitensi con un diploma di scuola superiore o inferiore. Qual era il motivo?

Una possibile spiegazione era la crescita del commercio internazionale, e il relativo aumento delle importazioni di beni manifatturieri ad alta intensità di lavoro da paesi con bassi livelli salariali. Queste importazioni, in linea di principio, potevano provocare non solo un aumento della disuguaglianza, ma un effettivo declino dei salari dei lavoratori meno istruiti. La teoria del commercio internazionale che sta alla base di questo principio, in realtà, ha implicazioni molto meno innocue di quanto pensi chi non è un economista. I numeri, però, non tornavano. Intorno al 1990 il commercio con i paesi in via di sviluppo era ancora troppo esiguo per spiegare il crescente divario già in corso tra i salari dei laureati e quelli dei diplomati. Inoltre, il commercio avrebbe dovuto provocare uno spostamento dell'occupazione verso i settori che richie-



**Boomerang kids** è una serie di ritratti di giovani statunitensi che, a causa di difficoltà finanziarie, sono tornati a casa dai genitori o non sono mai andati via dopo aver concluso gli studi

dono un livello di conoscenza più alto. Non poteva spiegare quello che stavamo vedendo con i nostri occhi, cioè un aumento generalizzato del livello di conoscenza in tutti i settori dell'economia.

Quindi molti economisti optarono per

Jacqueline Boubion, 30 anni, Diamond Bar, California



un'altra spiegazione: era tutto merito della tecnologia, e in particolare della rivoluzione informatica. La tecnologia moderna, si diceva, aveva ridotto la dipendenza dal lavoro manuale e aumentato la domanda di lavoro concettuale. E anche se l'istruzione media era in aumento, non cresceva abbastanza velocemente per stare al passo con questa trasformazione tecnologica. Di qui l'aumento del reddito dei laureati e il relativo - probabilmente assoluto - declino del reddito di chi non aveva le giuste compe-

tenze. Quest'argomentazione non si basava su riscontri diretti del fatto che la tecnologia fosse la forza trainante dei cambiamenti salariali. Il fattore tecnologico si deduceva solo dai suoi effetti presunti. Sta di fatto che la teoria fu esposta in una serie di documenti tecnici pieni di equazioni e dati e poi codificata in uno studio molto citato del 1992 di Lawrence F. Katz, di Harvard, e Kevin M. Murphy, dell'università di Chicago. *The work of nations* fu in parte un'opera di divulgazione dell'Sbct, che usando un linguaggio

più vivo collegava il formalismo astratto della scienza economica con l'osservazione comune. Secondo Reich, la tecnologia stava eliminando i lavori ripetitivi e stava perfino rendendo obsoleti mestieri tradizionalmente basati sull'interazione personale. Allo stesso tempo, però, Reich apriva nuove opportunità per gli "analisti simbolici", cioè le persone con il talento e, soprattutto, la formazione necessaria per lavorare con le idee. La sua soluzione al problema dell'aumento della disuguaglianza era dotare più

## Economia

persone delle competenze necessarie, sia attraverso il rafforzamento dell'istruzione convenzionale sia attraverso l'allungamento dell'età pensionabile.

Era una prospettiva attraente e ottimistica, e non a caso fu accolta con grande entusiasmo. Ma anche se c'è ancora qualcuno che spiega l'aumento della disuguaglianza e la stagnazione dei salari con l'Sbtc, la verità è che nell'ultimo quarto di secolo questa teoria ha fatto una pessima figura e oggi non merita più di essere presa sul serio. Il crollo è avvenuto per gradi. Innanzitutto, durante gli anni novanta il divario ha smesso di allargarsi alla base della piramide: i salari reali dei lavoratori della fascia media hanno smesso non solo di crescere più rapidamente di quelli della fascia bassa, ma hanno addirittura cominciato a rallentare. A quel punto alcuni economisti hanno corretto il tiro, sostenendo che la tecnologia aveva avuto l'effetto di svuotare la fascia media più che di eliminare quella bassa. Ma era come aggiungere un tassello a una teoria già traballante, e più o meno dopo il 2000 anche i salari reali dei laureati hanno smesso di crescere. Nel frattempo i redditi della fascia più alta - l'1 per cento della popolazione e, in misura ancora maggiore, una minuscola frazione di quell'1 per cento - continuavano a crescere. Evidentemente questo divario non aveva niente a che fare con l'istruzione, dato che i gestori di *hedge fund* e i professori delle scuole superiori avevano livelli d'istruzione simili.

Dopo il 2000, però, è successa anche un'altra cosa: il lavoro in generale ha cominciato a perdere terreno rispetto al capitale. Dopo decenni di stabilità, la quota del reddito nazionale destinata alla retribuzione dei lavoratori dipendenti ha cominciato a scendere in picchiata. Anche questo si poteva spiegare con la tecnologia: forse i robot stavano sostituendo tutti i lavoratori, non solo quelli meno istruiti. Questa spiegazione, però, si scontrava con molti problemi. Innanzitutto, se quella a cui stavamo assistendo era una rivoluzione tecnologica trainata dalla robotica, perché la crescita della produttività rallentava e non accelerava? Inoltre, se veramente stava diventando più facile rimpiazzare i lavoratori con le macchine, avremmo dovuto assistere a un aumento degli investimenti, con le imprese pronte a cogliere nuove opportunità, ma non era così: anzi, sempre più aziende parcheggiavano i profitti in banca o li usavano per ricomprare le proprie azioni.

In sostanza, una spiegazione "tecnologica" dell'aumento della disuguaglianza è sempre meno plausibile, e lo è ancor meno

l'ipotesi che si possa invertire questa tendenza accrescendo le competenze dei lavoratori. Ma allora, cosa sta succedendo?

Non riuscendo a spiegare la crescente disuguaglianza, molti economisti cominciano a parlare sempre meno di tecnologia e sempre più di potere. Può sembrare un'invasione di campo (gli economisti non dovrebbero concentrarsi sulla mano invisibile del mercato?) ma in realtà esiste una lunga tradizione di studi economici sul "potere di mercato", ovvero sugli effetti del monopolio. Certo, queste riflessioni sono state ridimensionate da tempo, ma oggi stanno tornando d'attualità, e l'ultimo libro di Reich può essere letto anche come una versione

## Dopo il 2000 il lavoro ha cominciato a perdere terreno rispetto al capitale

divulgativa di queste nuove tesi. Proprio come *The work of nations* era in parte una versione divulgativa dell'Sbtc. Come spiegherò tra poco, nell'argomentazione di Reich c'è di più. Cominciamo però dagli elementi su cui gli economisti troveranno più facilmente dei punti d'incontro.

Il potere di mercato ha una definizione precisa: è quello che succede quando gli attori economici sono in grado d'influenzare i prezzi che pagano o praticano invece di subire i prezzi determinati in modo anonimo dalla mano invisibile. Il monopolista fissa il prezzo del suo prodotto e, essendo l'unico acquirente di un mercato, fissa il prezzo di ciò che compra. L'oligopolio, il mercato in cui ci sono pochi venditori, è più complica-

to, ma presuppone a sua volta un forte potere di mercato. Il punto è proprio questo: basta guardarsi intorno per vedere che l'economia reale è fatta soprattutto di monopoli e oligopoli, non di tanti piccoli concorrenti che subiscono i prezzi come spesso raccontano gli economisti. Ma quanto pesa tutto questo? In un saggio molto influente del 1953 Milton Friedman scrisse che il monopolio conta solo nella misura in cui l'effettivo comportamento di mercato si discosta da quello previsto in base alla semplice analisi della domanda e dell'offerta. Ed effettivamente, all'epoca c'erano scarse prove empiriche che il monopolio avesse effetti rilevanti. L'interpretazione di Friedman è diventata dominante nel pensiero economico e di fatto anche nel dibattito politico. Anche se il monopolio non è mai sparito dai manuali e anche se la legislazione antitrust è ancora una parte importante dell'arsenale politico, entrambi hanno perso importanza dagli anni cinquanta in poi. È ormai evidente che è stato un errore dal punto di vista sia intellettuale sia politico. È sempre più chiaro, infatti, che il potere di mercato ha forti ripercussioni sul comportamento economico, e che l'incapacità di imporre una seria legislazione antitrust è una delle principali spiegazioni delle preoccupanti tendenze economiche degli ultimi anni.

### Servizi via cavo

Reich illustra il ruolo del monopolio con una serie di esempi ben scelti, a cominciare da quello della banda larga. Quasi tutti gli statunitensi che vogliono collegarsi a internet sono più o meno in balia delle aziende locali che offrono servizi via cavo. Il risultato è che negli Stati Uniti la banda larga è più lenta e molto più costosa che in altri paesi. Un altro caso è l'agricoltura, che di solito è considerata un esempio da manuale di concorrenza perfetta. Oggi una sola azienda, la Monsanto, domina buona parte del settore come unico fornitore di soia e mais geneticamente modificati. I casi simili sono tanti: dagli occhiali da sole alle siringhe fino al cibo per gatti.

Anche la statistica conferma il ruolo sempre più importante del potere monopolistico. Un recente studio di Jason Furman, presidente del Council of economic advisers (l'organo che consiglia il presidente degli Stati Uniti in materia economica), e Peter Orszag, ex capo dell'Office of management and budget (l'organo che consiglia il presidente degli Stati Uniti in materia di bilancio federale), evidenzia un forte aumento del numero delle aziende con profitti "al di sopra del normale", vale a dire con

## Da sapere

### Al di sopra della media

Reddito dei più ricchi negli Stati Uniti, 2014

Fonte: The Economist





Mikey Billings, 29 anni, Statesville, North Carolina

tassi di profitto costantemente alti che non sembrano risentire della concorrenza.

Altri elementi confermano indirettamente il peso del potere di mercato. Oggi, per esempio, esiste una vasta letteratura sugli effetti delle variazioni del salario minimo. Secondo l'analisi convenzionale della domanda e dell'offerta, a un aumento del salario minimo dovrebbe corrispondere un calo dell'occupazione. Ma, come osserva Reich, oggi disponiamo di un buon numero di "esperimenti controllati", in cui si può confrontare l'occupazione nelle contee all'interno degli stati che hanno alzato il salario minimo con quella delle contee limitrofe negli stati in cui il salario minimo è rimasto invariato. Ebbene: nei dati non c'è traccia di questo presunto effetto negativo sull'occupazione.

Perché no? Un'ipotesi accreditata è che le imprese che assumono lavoratori sottopagati – come le catene di fast food – hanno un sostanziale potere monopsonistico sul mercato del lavoro, cioè sono i principali acquirenti di manodopera a basso costo in un particolare mercato del lavoro. E di fronte a un prezzo minimo un monopsonista non necessariamente compra di meno, proprio come di fronte a un prezzo massimo un monopolista non necessariamente vende

di meno; anzi, a volte vende di più.

Ipotizziamo allora che a trainare l'aumento della disuguaglianza non sia la logica ineluttabile della tecnologia moderna, ma il rafforzamento del potere di mercato. In che modo tutto questo ci aiuta a spiegare ciò che vediamo? Una parte della risposta è che questa teoria risolve alcuni degli enigmi sollevati da altre interpretazioni. In particolare, spiega perché i maggiori profitti non corrispondono a maggiori investimenti. Prendiamo i monopoli locali dei servizi internet: in questo caso i profitti elevati non sono un incentivo a investire in connessioni più veloci; al contrario, c'è un incentivo minore a migliorare il servizio rispetto a una situazione di maggiore concorrenza e profitti più bassi. Se estendiamo questa logica a tutta l'economia, la combinazione tra aumento della quota di utili e investimenti deboli comincia ad avere un senso.

In più, focalizzarci sul potere di mercato ci aiuta a spiegare perché la grande svolta verso la disuguaglianza dei redditi sembra coincidere con i cambiamenti politici in atto, in particolare con la brusca sterzata a destra della politica statunitense. Sono soprattutto le decisioni politiche, infatti, a determinare fino a che punto le imprese possono esercitare il loro potere di mercato.

E questo collega la questione del potere di mercato con quella del potere politico.

A Robert Reich non è mai mancata l'ambizione. Il titolo *The work of nations* alludeva deliberatamente ad Adam Smith: Reich, chiaramente, voleva che i lettori considerassero il suo libro non solo una guida utile, ma un testo fondamentale. *Salviamo il capitalismo*, se possibile, è ancora più ambizioso: Reich tenta di presentare il suo nuovo saggio sulla disuguaglianza come un ripensamento fondamentale dell'economia di mercato. Tiene a precisare che la sua non è una semplice invocazione di politiche tese a limitare e attenuare i meccanismi di mercato. Il "libero mercato", sostiene Reich, è già in sé una decisione politica: le cose potrebbero essere gestite in modo completamente diverso. "Lo stato non si 'intromette' nel 'libero mercato'. Lo stato crea il mercato".

Onestamente, questa conclusione non mi convince del tutto. In un certo senso concede troppo: da una parte accetta l'interpretazione ortodossa che i liberi mercati vanno bene, ma allo stesso tempo invoca cambiamenti drastici. Inoltre, temo che il tentativo di incastrare tutto in un grande schema intellettuale possa distogliere l'attenzione dalle più prosaiche ma importanti

## Economia

iniziative politiche che sia Reich sia io sosteniamo. Ma al di là della presentazione, Reich spiega in modo molto convincente che l'aumento della disuguaglianza è in buona sostanza il riflesso di decisioni politiche che avrebbero potuto prendere una direzione completamente diversa. L'accresciuta importanza del potere di mercato è il riflesso di una rinuncia alla legislazione antitrust che appare sempre meno giustificata dai fatti, e in alcuni casi è addirittura il frutto di un brutale esercizio di potere politico per impedire misure antimonopolistiche, come nel caso dell'insistente (e vittoriosa) campagna contro il libero accesso a internet. Allo stesso modo, di fronte ai redditi esorbitanti accumulati da un gruppo ristretto di persone nel settore finanziario, dobbiamo sapere che ci sono forti dubbi su come questi redditi sono stati "guadagnati". Come osserva Reich, è molto probabile che gli altissimi profitti di alcune società finanziarie siano in buona parte il frutto di operazioni di *insider trading* (operazioni fatte sulla base di informazioni privilegiate che dovrebbero restare segrete) che per motivi politici si è deciso di non regolamentare a dovere. Inoltre, dobbiamo sapere che la crescita del settore finanziario è il riflesso di decisioni politiche che hanno portato alla deregolamentazione dell'attività bancaria e alla scelta di non disciplinare le nuove attività finanziarie.

Nel frattempo le forme di potere di mercato che avvantaggiano la grande maggioranza dei lavoratori si sono indebolite, anche in questo caso per effetto di decisioni politiche. Tutti pensiamo che il drammatico declino dei sindacati sia una conseguenza inevitabile dei cambiamenti tecnologici e della globalizzazione, ma basta guardare al Canada per capire che non è vero. In passato circa un terzo dei lavoratori, sia negli Stati Uniti sia in Canada, era iscritto al sindacato. Oggi il tasso di sindacalizzazione negli Stati Uniti è sceso all'11 per cento, mentre dall'altra parte del confine è ancora al 27 per cento. La differenza è politica: negli anni ottanta il governo statunitense si è schierato contro i sindacati, quello canadese no. E l'effetto del declino dei sindacati non si limita ai salari degli iscritti: i ricercatori del Fondo monetario internazionale hanno osservato una stretta correlazione tra il calo della sindacalizzazione e l'aumento della concentrazione del reddito nelle mani dell'1 per cento più ricco, a dimostrazione del fatto che un movimento sindacale forte contribuisce a limitare le forze che spingono la distribuzione del reddito verso le fasce più alte della popolazione.

Seguendo il suo schema, Reich sostiene che i sindacati non sono tanto una fonte di potere di mercato quanto un esempio di "potere di compensazione" (un'espressione presa da John Kenneth Galbraith) che limita i soprusi dei monopolisti e di altri soggetti. Se i sindacati non sono soggetti a restrizioni, possono esercitare questo potere attraverso la contrattazione collettiva, non solo in materia di salari, ma anche sulle condizioni di lavoro. In ogni caso, le cause e le conseguenze del declino dei sindacati, come le cause e le conseguenze della crescita del potere monopolistico, sono un ottimo esempio del ruolo della politica nell'aumento della disuguaglianza.

## Più la ricchezza si concentra in alto, più cresce il suo peso politico

Ma perché la politica è andata in questa direzione? Come altri commentatori, Reich sostiene che esiste una specie di circuito di reazione tra potere politico e potere di mercato. Più la ricchezza si concentra in alto, più cresce il suo peso politico grazie ai contributi elettorali, all'attività delle lobby e alla commistione dei ruoli in un sistema di porte girevoli. Questo peso politico, a sua volta, è usato per riscrivere le regole del gioco - leggi antitrust, deregolamentazione, modifiche al diritto contrattuale, normative antisindacali - in modo da rafforzare la concentrazione del reddito. Ne nasce una spirale, un circolo vizioso dell'oligarchia. Questa, dice Reich, è la storia degli Stati Uniti durante l'ultima generazione. Temo che abbia ragione. Cosa possiamo fare per cambiare le cose?

### Due domande

Chiunque auspichi un'inversione della spirale della disuguaglianza deve rispondere a due domande. La prima è quali politiche bisogna applicare. La seconda è come procurarsi il potere politico per metterle in atto. Non penso di far torto a Reich se dico che *Salviamo il capitalismo* offre solo un abbozzo di risposta a entrambe le domande.

Nella sua proposta politica Reich invoca una rosa di soluzioni con l'obiettivo principale di una "predistribuzione" - cambiare la destinazione del reddito di mercato - più che di una redistribuzione (nelle intenzioni di Reich quest'intervento dovrebbe modificare la predistribuzione che avviene secondo le regole attuali). Tra le proposte ci sono

soluzioni di sinistra abbastanza classiche, come l'innalzamento del salario minimo, una riforma in senso meno antisindacale del diritto del lavoro e della sua applicazione e una modifica del diritto contrattuale che metta i lavoratori nella condizione di ribellarsi ai datori di lavoro e consenta ai debitori di far valere i loro interessi nei confronti dei creditori. Reich propone poi una soluzione meno ortodossa: intervenire, a livello legislativo ma non solo, per far tornare le imprese a quello che erano mezzo secolo fa, cioè organizzazioni che rispondevano non solo agli azionisti ma a un gruppo più allargato di parti interessate, *stakeholder*, tra cui i lavoratori e i clienti.

Queste misure basterebbero? Prese singolarmente, con ogni probabilità no. Ma l'esperienza del *new deal*, che ha avuto il considerevole merito di creare una nazione borghese (e, se vogliamo, anche l'esperienza della demolizione del *new deal* che domina fin dagli anni settanta e ha avuto il demerito di creare un'oligarchia) ci insegna che un programma con tutti questi elementi può creare un effetto sinergico. Sicuramente vale la pena di provarci.

Ma dal punto di vista politico come si realizza tutto questo? Reich professa ottimismo, citando la rinnovata tendenza dei politici di entrambi i partiti a usare toni populistici. Per esempio, il repubblicano Ted Cruz ha criticato "i ricchi e i potenti, quelli che camminano per i corridoi del potere". Certo, "la sincerità di queste dichiarazioni a volte è dubbia", ammette Reich. Eh già. Cruz ha proposto una serie di tagli alle tasse che inevitabilmente comporterebbero drastiche riduzioni della spesa pubblica e che nel 60 per cento dei casi avvantaggerebbero l'1 per cento più ricco della popolazione. Sicuramente il suo portafoglio - o meglio, il vostro - non va d'accordo con le sue parole.

Secondo Reich, però, la mancanza di sincerità non è importante, perché il fatto stesso che persone come Cruz sentano il bisogno di dire queste cose è indice di un cambiamento dell'opinione pubblica. E questo cambiamento dell'opinione pubblica, alla fine, porterà al cambiamento politico che Reich giustamente auspica. Possiamo solo augurarci che abbia ragione. In attesa che questo accada, *Salviamo il capitalismo* è un'ottima guida per l'epoca in cui ci troviamo. ♦ *fas*

### L'AUTORE

**Paul Krugman** è un economista statunitense. Nel 2008 ha ricevuto il premio Nobel per l'economia. Il suo ultimo libro è *Fuori da questa crisi, adesso!* (Garzanti 2012).